



## Il Paraclito nel vangelo di Giovanni (capp. 14-16)

di Augusto Barbi



Lo scopo di questa sintetica riflessione, che prescinde dalle problematiche di critica letteraria sulla stratificazione dei capitoli giovannei presi qui in considerazione, è quello di evidenziare le condizioni alle quali si realizza l'invio del Paraclito e l'economia trinitaria che in tale invio si manifesta e si apre, per arrivare a soffermarsi in particolare sulle funzioni che il Paraclito è destinato ad esercitare presso i discepoli. I testi di riferimento sono Gv 14,15-17/25-26; 15,26-27; 16,7-11/12-15<sup>1</sup>. La tabella sinottica che riportiamo può essere un punto di partenza utile per la successiva riflessione.

Prima però di addentrarci nella rilettura di questi passi, è opportuno brevemente prendere in considerazione le denominazioni che lo Spirito riceve in questi capitoli, ricostruendo per cenni il loro retroterra culturale-religioso.

### 1. Le denominazioni: il «paraclito» e lo «spirito della verità»

Lo Spirito Santo è denominato innanzitutto «il Paraclito» o «l'altro Paraclito» (cfr. 14,45.26; 15,26; 16,7). In greco, a partire dal quarto secolo a.C., la designazione «il paraclito» era usata per chi interveniva, in un dibattito giudiziario o privato, per sostenere la causa di un altro,

<sup>1</sup> Per queste riflessioni una bibliografia base di riferimento è costituita da G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1984, 157-283; M.-A. CHEVALLIER, *Souffle de Dieu. Le Saint-Esprit dans le Nouveau Testament*, vol. 2, Beauchesne, Paris 1990, 468-500; DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, Tome I: *Le Christ et la vérité, L'esprit et la vérité*, Biblical Institute Press, Roma 1977, 329-466.

come difensore o intercessore. Tale denominazione, assente nella traduzione dei LXX, si ritrova con lo stesso significato in scrittori giudeo-ellenisti come Filone. I rabbini invece, in data difficile da precisare, usano tale denominazione (ebraizzata o aramaizzata) per designare colui che interviene in favore di un altro presso Dio, quindi per un intercessore in senso religioso.

### Il Paraclito e la sua funzione

	DESIGNAZIONE	INVIANTE	VERBO	DESTINATARI	CIRCOSTANZA	FUNZIONI
14,15-17	Altro Paraclito Spirito della verità	Padre (domanda del Figlio)	Donerà	A voi	Ritorno del Figlio (contesto precedente)	Sia con voi per sempre Lo conoscete/ Rimane presso di voi Sarà in voi
14,25-26	Paraclito Spirito Santo	Padre (nel nome del Figlio)	Invierà		Ritorno del Figlio (contesto: v.25)	Insegnerà tutto Ricorderà tutto ciò che ho detto
15,26-27	Paraclito Spirito della verità	Figlio (da presso il Padre)	Invierà	A voi	Presenza del Figlio presso il Padre	Renderà testimonianza circa me
16,7-11	Paraclito	Figlio	Invierà	A voi	Andarsene del Figlio	Convincerà il mondo circa peccato - giustizia - giudizio
16,12-15	Spirito della verità		Verrà			Guiderà in tutta la verità Dirà quanto ascolterà Salverà (le cose a venire)

Per i testi giovannei, non tiene il senso religioso dato dai rabbini al «Paraclito» perché questi non esercita in Gv una funzione intercessoria presso Dio. Il significato greco di intercessore o difensore in una causa, con valenza quindi giuridica, si adatta meglio ad alcuni testi come 14,16 dove si tratta di farsi carico della causa dei discepoli nel mondo, o come 15,26 dove si tratta del sostegno alla loro testimonianza, o ancora come 16,7 dove il compito è

quello di convincere il mondo della sua situazione di non salvezza. In 14,26 e 16,13-15 la funzione assegnata al Paraclito deborda dall'aspetto giuridico per entrare in quello dell'insegnamento e della guida verso l'interiorizzazione della rivelazione. Occorre però sottolineare che, anche in questi due testi, il contesto è quello forense del dibattito-confronto tra discepoli e mondo. La base semantica, fornita dall'uso giuridico greco di «paraclito», si mantiene dunque sempre. Se avviene una amplificazione della funzione del Paraclito nel campo dell'insegnamento e dell'interiorizzazione della rivelazione, questo accade significativamente in connessione con l'altra designazione del Paraclito quale «Spirito di verità».

La denominazione «Spirito della verità» (cfr. 14,17; 15,26; 16,13) ha verosimilmente il suo retroterra nel linguaggio della comunità di Qumran (cfr. 1QS 3,13-4,26) dove si parla dello «spirito di verità» e dello «spirito di perversione» come di opposte potenze invisibili che trascinano l'uomo verso il bene o verso il male. In questo combattimento, Dio alla fine assicurerà il trionfo della verità, che è fonte di purità morale e, più ampiamente, di pietà, saggezza e conoscenza dell'Altissimo. Al di là della difficoltà di stabilire in che cosa consista realmente questo «spirito di verità», è già significativo il fatto della presenza di questa terminologia e del suo inserimento nel quadro di un dualismo che non tocca solo la sfera morale ma anche quella della conoscenza religiosa. Significativa in questa direzione è anche la presenza nel «Testamento dei 12 patriarchi» della terminologia «spirito di verità» e «spirito di errore» (cfr. T. Giuda 20,1-5), dove il campo semantico della conoscenza sostituisce quello morale della «perversione». L'espressione quindi è bene attestata nel giudaismo più di un secolo prima della sua apparizione in Gv, anche se il suo significato è ancora lontano dalla valenza teologica che le verrà impressa dall'evangelista. Nelle ascendenze dell'espressione bisognerà tenere probabilmente conto anche della tradizione nata da Ez 36,26ss. con la promessa di uno «spirito» capace di creare la perfetta obbedienza a Dio, come pure della corrente sapien-

ziale che associa lo «spirito» alla sapienza divina (cfr. Sap 1,4-6).

Su questo sfondo la denominazione giovannea di «Spirito della verità» riceverà un carattere del tutto particolare in aggancio a colui che è stato per eccellenza il Rivela-tore della verità che viene dall'alto, perché è Lui stesso la Verità (cfr. Gv 14,6), e cioè il Figlio Gesù. Sulla base di questa relazione, il genitivo «della verità» va inteso in senso oggettivo: si tratta dello Spirito «che comunica la verità».

## 2. Una rilettura dei testi

Una rilettura dei passi in questione deve tener conto della loro storia letteraria. I cinque detti sul Paraclito sembrano caratterizzarsi per una loro certa autonomia rispetto al contesto e al contempo per una forte relazione che si stabilisce tra loro. Di conseguenza essi possono essere analizzati per certi versi in una qualche condizione di indipendenza e d'altro canto possono essere utilizzati come un tutto per quanto concerne il significato, in modo che possano illuminarsi vicendevolmente. Non bisognerà però trascurare il fatto che l'evangelista li ha collocati a questo punto della sua narrazione e che di conseguenza il contesto attuale può gettare una certa luce sulla loro interpretazione.

### A. Il dono di un altro Paraclito (Gv 14,16-17)

E io pregherò il Padre  
 ed Egli vi donerà un altro Paraclito  
 affinché egli sia con voi per sempre  
 lo Spirito della verità  
 che il mondo non può ricevere  
 perché non lo contempla e non lo riconosce  
 voi invece lo riconoscete  
 perché dimora presso di voi  
 ed egli sarà in voi

A differenza degli altri passi in cui si parlerà di «missione» o di «venuta dello Spirito», qui lo Spirito è presentato come «dono» del Padre. Il verbo «donare», che Gv usa frequentemente per sottolineare la totale gratuità dei beni della salvezza, ora viene utilizzato per il bene salvifico per eccellenza che è lo Spirito. Il fatto che questo dono sia destinato ai discepoli («a voi») lascia intravedere che esso diventa un loro possesso interiore, un bene loro proprio. Fonte del dono dello Spirito è il Padre, ma tale dono avverrà nel futuro per l'intercessione di Cristo. Il carattere futuro di tale donazione dipende dalla necessità che il Figlio sia prima innalzato presso il Padre (cfr. 7,39) per esercitare la sua infallibile mediazione. È solo infatti per l'umanità compiuta e glorificata del Figlio che diventa possibile per i discepoli, nel futuro tempo della Chiesa, il dono dello Spirito.

Lo Spirito è qui denominato da Gesù «altro Paraclito», espressione che lascia intendere come Gesù stesso sia stato per i discepoli un primo Paraclito. Lo Spirito quindi è presentato come colui che continua a favore dei discepoli l'opera terrena di Gesù. E Gv presenterà continuamente la funzione dello Spirito in parallelo a quella di Gesù: lo scopo infatti dell'attività dello Spirito, come quella di Gesù stesso, sarà di far trionfare la causa di quest'ultimo, di far accogliere la sua rivelazione e la sua verità.

Rispetto allo Spirito donato, viene affermato che «il mondo non lo può ricevere». Il verbo «potere», sempre utilizzato in Gv in forma negativa o in forma di interrogativa che presuppone risposta negativa<sup>2</sup>, sottolinea abitualmente l'incapacità radicale dell'uomo ad accedere ai beni della rivelazione e della salvezza, senza un dono del Padre (cfr. 6,44.65). Questa incapacità caratterizza a maggior ragione coloro che avversano Gesù (cfr. 8,43; 12,39). Ora è il «mondo» incredulo che è dichiarato nella incapacità di essere recettivo nei confronti del dono dello Spirito. La motivazione è che «non lo vede». Il verbo im-

<sup>2</sup> Cfr. 3,3.5.27; 7,34.36; 8,21.22; 13,33.36; 15,5.

piegato è *theôrein*: che etimologicamente rimanda ad un «osservare attento». Tale significato è pertinente in Gv quando il contesto è di carattere profano (cfr. 6,19; 9,8; 10,12; 12,19), ma quando si tratta di realtà religiose, e l'oggetto è Gesù o qualcosa che lo riguarda, allora esso assume, pur con sfumature diverse, la valenza di un vedere che diventa percezione spirituale, con un passaggio dal sensibile al mistero (cfr. 2,23; 4,19; 6,2 e soprattutto 6,40; 6,62; 12,45; 17,24). Ora il nostro è l'unico passo in cui oggetto del vedere è lo Spirito e ciò fa in qualche modo problema perché bisogna pensare che il vedere riguardi manifestazioni esterne e sensibili che rimandino al mistero dello Spirito. L'uso del tempo al presente è al riguardo risolutivo perché esso rimanda al tempo di Gesù. Nel tempo di Gesù lo Spirito rimane permanentemente su di lui (cfr. 1,32) così che le sue parole «sono spirito e vita» (6,63) ed Egli «pronuncia le parole di Dio e dona lo Spirito senza misura» (3,34). Di conseguenza ciò che è rimproverato al mondo incredulo e ciò che lo rende incapace di accogliere lo Spirito nel tempo della Chiesa è il fatto che esso non ha saputo discernere lo Spirito all'opera nel tempo di Gesù, nella sua missione e nella sua rivelazione. E si aggiunge ancora che il mondo non è giunto perciò a «riconoscerlo»; non ne ha scoperto la presenza attiva nella parola di Cristo.

Al contrario del mondo incredulo, i discepoli sono giunti «riconoscere» lo Spirito. La motivazione di tale riconoscimento è apparentemente sorprendente: «perché rimane presso di voi». In nessun altro passo è detto che lo Spirito rimane presso i discepoli nel tempo di Gesù, anzi 7,39 aveva positivamente dichiarato che «non c'era ancora lo Spirito» perché Gesù non era stato esaltato. Piuttosto Gv aveva più volte affermato che Gesù «rimane presso i discepoli» (cfr. 1,39; 4,40; 14,25) e che vi rimane apportando la sua parola di rivelazione (cfr. 14,25). Si può allora fondatamente pensare che ai discepoli, i quali pur hanno fatto fatica a «riconoscere» alcuni atti o parole di Gesù (cfr. 12,16 ed ancora 13,7.12.28; 14,7.9), per il fatto che al contrario del mondo hanno creduto in Lui (cfr.

2,11; 6,69) ed hanno imparato a riconoscere il Padre e la sua presenza in Gesù (cfr. 14,7-10), è stato possibile riconoscere anche lo Spirito che rimaneva presso di loro attraverso Gesù e la sua rivelazione.

A questi discepoli che, pur se in misura imperfetta, hanno riconosciuto lo Spirito durante la missione storica di Gesù, è promesso ora il dono pieno dello Spirito affinché sia con loro «per sempre», cioè per tutta la durata del tempo della Chiesa. L'espressione «essere con» e una formula ripresa dall'A.T. per indicare l'aiuto divino a coloro a cui Dio affida una missione. In Gv l'espressione è usata innanzi tutto per delineare il rapporto del Padre con Gesù in vista della missione salvifica che questi deve compiere (cfr. 3,2; 8,29; 16,32). Inoltre l'«essere con» caratterizza il tempo della presenza di Gesù con i suoi discepoli come tempo nel quale Egli si rivela e può essere conosciuto nella fede (cfr. 14,9) e come tempo nel quale Egli conserva i discepoli che il Padre gli ha donato (cfr. 17,12 e più genericamente 7,33; 13,33; 16,4). In parallelo alla funzione dell' «essere con» di Gesù con i discepoli va pensata la funzione dell' «essere con» dello Spirito, l'altro Paraclito. Essa è quella di assicurare durante tutto il tempo della Chiesa aiuto e protezione. E poiché lo Spirito è denominato enfaticamente «Spirito della verità», il suo aiuto è in vista di confermare i discepoli nel loro attaccamento alla verità di Gesù. Tale aiuto e protezione presuppone una situazione di difficoltà e di conflitto con quel mondo incredulo che non ha riconosciuto Gesù e la sua rivelazione: lo Spirito aiuterà discepoli ad uscire vittoriosi in tale conflitto e a permanere nella fede.

A conclusione del passo sta la promessa: lo Spirito «sarà in voi». Viene così delineata una nuova modalità di presenza. Se nel tempo di Gesù lo Spirito era «presso» i discepoli che lo potevano riconoscere presente ed attivo nella sua rivelazione, nel tempo della Chiesa lo Spirito attuerà un'azione ed una presenza più intima e più immediata nel cuore stesso dei discepoli per confermarli nella fede.

**B. L'insegnamento interiore del Paraclito (14,25-26)**

Queste cose vi ho detto  
mentre rimango presso di voi.  
Ma il Paraclito, lo Spirito Santo  
che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà  
tutte le cose  
e vi suggerirà tutte le cose che io vi ho detto.

Gesù aveva appena ricordato che la sua parola non è sua ma di colui che lo ha mandato (14,24b) ed ora nel nostro passo riprende il tema della rivelazione. L'espressione «queste cose vi ho detto», che sarà ripetuta come un ritornello durante i discorsi di addio (cfr. 14,25; 15,11; 16,1.4.6.25.33), certamente fa riferimento alle rivelazioni di questo ultimo incontro con i discepoli. Ma l'aggiunta «mentre rimango con voi», che delinea tutto il tempo della permanenza di Gesù accanto ai suoi discepoli, permette di estendere l'espressione alla rivelazione globale che Gesù ha attuato durante la sua esistenza storica. Gesù dunque ricorda tutta la sua opera rivelatrice.

Inaspettatamente poi attraverso un «ma» (*de*: in greco) sembra creare una opposizione tra la sua rivelazione e il futuro insegnamento del Paraclito, lasciando così intendere che la rivelazione non è giunta a termine con la sua parola, ma ha bisogno di un completamento. Tale completamento non sarà un accrescimento quantitativo ma di altro ordine.

Ad operare questo completamento sarà il Paraclito che qui viene ulteriormente designato come «lo Spirito quello Santo». La *presenza* del doppio articolo (*tò pneûma tò ãgion*) è caso unico in Gv, mentre si ritrova nei sinottici nel passo sulla bestemmia contro lo Spirito (cfr. Mc 3,29; Mt 12,32) e in quello sulla promessa dell'assistenza dello Spirito ai discepoli perseguitati (cfr. Mc 13,11; Lc 12,10.12), dove emerge il carattere personale dello Spirito. Anche nel nostro testo dunque lo Spirito non è da vedere come forza divina impersonale, ma co-

me persona che esercita un'azione «personale» singolare, quella di «insegnare» e di «suggerire»<sup>3</sup>.

Lo Spirito è presentato come «mandato» (*pémpein*) dal Padre nel futuro. La sua missione si affianca dunque a quella già attuata dal Figlio e di cui Gv ha frequentemente parlato nel suo Vangelo usando lo stesso verbo *pémpein* o l'equivalente *âpostéllein* (cfr. ad es. 3,34; 4,34; 5,23.24.30.36; ecc.). Come la missione rivelatorio-salvifica del Figlio era tutta in relazione al Padre e in dipendenza da Lui, così è pure per la missione dello Spirito. La differenza delle due missioni, oltre che nella loro occasione temporale, sta nel fatto che quella del Figlio è direttamente dal Padre senza mediazione, quella dello Spirito appare mediata da un intervento di Gesù che è significato dall'espressione «nel mio nome». Il nome esprime qui la qualità più profonda di Gesù, il suo essere «Figlio», e quindi la comunione che lo unisce al Padre e la possibilità piena di rivelarlo (cfr. 5,43; 10,25). La missione dello Spirito «nel nome di Gesù» significa perciò che essa avverrà in virtù della comunione piena del Figlio con il Padre quando la glorificazione piena dell'umanità del Figlio sarà attuata nella sua resurrezione-esaltazione. E questa missione non potrà avere che la funzione di rivelare il Cristo, di far conoscere il suo vero nome, quello del Figlio unico, rivelatore del Padre. L'azione dello Spirito dunque porterà a compimento l'opera di rivelazione realizzata da Gesù.

Questa funzione, di attuare la rivelazione apportata da Cristo, diventa chiara quando si considerano le azioni attribuite allo Spirito nei riguardi dei discepoli: «vi insegnerà tutte le cose e vi suggerirà tutte le cose che io vi ho detto». Oggetto dell'azione dello Spirito è quello che Gesù ha detto e questo nella sua totalità. Il contenuto della funzione attribuita allo Spirito è quindi relativo a quello del Figlio e da esso dipendente, come quello del Figlio lo

<sup>3</sup> A conferma c'è l'uso in greco delle due denominazioni maschili *Parakletos* e *ekeinos* riferite a *pneuma* che è neutro.

è dal Padre dal quale tutto ha ricevuto. Lo Spirito perciò non apporta una nuova rivelazione quanto al contenuto.

La modalità dell'azione è invece quella dell'«insegnare» e del «suggerire». In Gv è attribuita anche al Figlio l'azione di «insegnare» (cfr. 6,59; 7,14.28.37; 8,20; 18,19-20) e il suo insegnamento è la trasmissione di ciò che egli ha appreso da Padre: «la mia dottrina (*didaké*) non è mia ma di colui che mi ha mandato» (7,16). L'insegnamento di Gesù è perciò essenzialmente rivelazione e questa offerta nella sua oggettività, e perciò come realtà che in qualche modo resta esteriore ai discepoli ed è condizionata dal limite storico. L'insegnamento dello Spirito sarà invece nell'interiorità dei discepoli e permetterà perciò l'interiorizzazione della parola e della verità portata da Gesù: Egli renderà possibile l'assimilazione e la vera intelligenza della rivelazione. Il «suggerire» (*ὑπομimné-skein* = ricordare sotto) specifica ulteriormente l'idea di insegnamento interiore. Esso infatti non rimanda ad un semplice ricordo materiale degli eventi e delle parole perché non cadano nella dimenticanza, ma, come alcuni usi giovannei del verbo lasciano intendere (cfr. 2,17-22; 16,4), si riferisce ad una comprensione interiore profonda del loro significato alla luce della fede pasquale e con l'ausilio delle Scritture. Il «suggerire» significa dunque il far capire e credere ciò che precedentemente era stato oggetto di esperienza sensibile ma non era stato intuito nel suo valore autentico. Lo Spirito perciò, con il suo insegnamento interiore, lascia intravedere aspetti della rivelazione che i discepoli non avevano colto nella loro autenticità e profondità.

### C. La testimonianza del Paraclito su Gesù (15,26-27)

Ma quando verrà il Paraclito  
che io manderò da presso il Padre  
lo Spirito della verità, che procede dal Padre  
Lui testimonierà circa me  
e anche voi testimonierete  
perché siete con me fin dall'inizio.

Con questo testo viene messo in risalto un aspetto nuovo del ruolo del Paraclito. Se le precedenti promesse insistevano soprattutto sulla funzione dottrinale del Paraclito, qui si passa a parlare del suo ruolo di testimone di Gesù.

Il contesto (15,18-16,4a) è quello del processo tra Gesù e i suoi nemici: questo detto sul Paraclito infatti si inserisce tra la trattazione sull'odio del mondo (15,18-25) e quella sulle avversità e le persecuzioni che i discepoli incontreranno da parte del mondo incredulo (16,1-4a).

Nel testo viene innanzi tutto evidenziata la relazione del Paraclito con Cristo e con il Padre nel quadro dell'economia salvifica. Del Paraclito è detto che «verrà». Il verbo «venire» è utilizzato in Gv anche per la missione di Gesù nel mondo, intesa come missione dall'alto (cfr. ad es. 16,28) e come missione salvifica (cfr. 9,39; 10,10; 12,47) in dipendenza dal Padre (cfr. 5,43; 7,28; 8,41). La venuta dello Spirito quindi corre in parallelo a quella di Gesù ma è destinata ad attuarsi nel futuro tempo della Chiesa. A differenza dei precedenti passi analizzati, dove soggetto dell'invio o del dono dello Spirito era il Padre, per la mediazione o l'intercessione del Figlio Gesù, ora Gesù stesso è enfaticamente indicato come «inviante» lo Spirito. Questo invio ad opera del Figlio da una parte serve a sottolineare l'autorità sovrana e divina del Figlio, capace di inviare lo Spirito, e dall'altra è comprensibile perché lo Spirito avrà la funzione di dare testimonianza al Figlio. Ma tale invio avverrà «da presso il Padre», dal luogo nel quale il Figlio è innalzato in una comunione unica e profonda con il Padre. È quindi la comunione con il Padre del Figlio glorificato la condizione che rende possibile da parte di questi l'invio dello Spirito. Non meraviglia perciò il fatto che si aggiunga che lo Spirito «procede dal Padre». Con tale espressione non si allude alla processione intratrinitaria dello Spirito ma alla sua missione intravista per un futuro ormai imminente (il presente del verbo ha valore di futuro prossimo) e sottolineata nella sua origine dal Padre.

La funzione attribuita al Paraclito è quella di «testimoniare» (*martureîn*) circa Gesù. Ma a chi è destinata questa azione di testimonianza? Se nel contesto la testimonianza del Paraclito è strettamente legata all'annuncio delle persecuzioni, ciò non significa che la sua testimonianza sia diretta contro il mondo incredulo e ostile. Essa è promessa ai discepoli ed è innanzi tutto destinata ad essi: a loro Gesù invierà lo Spirito della verità, proprio a causa dell'odio e delle persecuzioni che li attendono, e in relazione ad essi va spiegata la sua opera di testimonianza. Tale testimonianza non può essere quindi altro che un'azione interiore di illuminazione e di rivelazione esercitata nella coscienza dei discepoli per rafforzare la loro fede nel mezzo delle prove e delle persecuzioni. Essa dovrà anche preservare i discepoli dallo «scandalo» (cfr. 16,1), cioè dal pericolo che la loro fede vacilli nella prova, e quindi rafforzerà ancor più questa fede.

L'oggetto di questa azione interiore, esercitata dallo Spirito è espresso all'apparenza in modo generico: «circa me». Ma quel Gesù, a cui lo Spirito rende testimonianza, è stato prima presentato come colui che invia lo Spirito «da presso il Padre». Allora l'oggetto della testimonianza è propriamente la condizione glorificata e trascendente del Figlio nella comunione con il Padre. I discepoli saranno quindi confermati in ciò che per Gv costituisce precisamente l'oggetto della fede: il ritorno di Gesù al Padre, da cui era venuto, e la sua definitiva comunione con lui. Poiché questo evento costituisce la vittoria di Gesù sul mondo (cfr. 16,33), la fede dei discepoli in esso li renderà vittoriosi sul mondo (cfr. 1Gv 5,5).

Alla testimonianza del Paraclito è associata e fa seguito quella dei discepoli: «anche voi mi renderete testimonianza». La testimonianza dei discepoli è dipendente da quella del Paraclito: ne è l'effetto, il frutto e la manifestazione sulla scena pubblica del mondo. La testimonianza interiore dello Spirito rende possibile la testimonianza esteriore, in mezzo al mondo, da parte dei discepoli. La motivazione di questa testimonianza è «perché siete con me fin dal-

l'inizio». Con tale espressione non si deve intendere semplicemente l'esperienza e la conoscenza esteriore dei fatti e delle parole di Gesù dovute alla permanenza con lui, ma la comunione profonda e l'adesione vitale a Lui fin dall'inizio della sua missione. Anche questa adesione vitale è frutto dello Spirito che rimane stabilmente su Gesù fin dal principio (cfr. 1,32-33).

Il testo viene così a stabilire una profonda rete di relazioni tra testimonianti e testimoniato: la relazione tra il Gesù e il Paraclito, il quale è mandato da Gesù e rende a Lui testimonianza; la relazione tra i discepoli e il Paraclito, il quale da la sua testimonianza a favore di Gesù glorificato nel cuore dei discepoli rendendo possibile così la loro testimonianza pubblica di fronte al mondo; la relazione tra Gesù e i discepoli, resa possibile dalla presenza stabile dello Spirito su Gesù fin dal suo battesimo ed ora resa piena dalla presenza interiore dello Spirito della verità che consolida la loro fede e la loro adesione al Gesù glorificato. Tutto questo in vista che il testimoniato Gesù risulti vittorioso sul mondo incredulo che lo rifiuta e con lui risultino vittoriosi, per l'azione interiore dello Spirito, anche i suoi discepoli.

#### **D. Il Paraclito convince il mondo del suo peccato (16,7b-11).**

È meglio per voi che io me ne vada  
 infatti, se non me ne vado, il Paraclito non verrà presso  
 di voi  
 Se vado, lo manderò presso di voi.  
 E, venendo, Lui convincerà il mondo  
 del peccato, della giustizia, del giudizio:  
 del peccato, perché non credono in me;  
 della giustizia, perché vado presso il Padre e non mi vedrete più;  
 del giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato.

Il quadro è ancora quello del processo tra Gesù e il mondo (16,4b-15). L'immediata constatazione è che la dipartita di Gesù presso il Padre diventa la condizione necessaria per la venuta dello Spirito che Gesù stesso invierà ai discepoli. Questa dipartita provocherà la tristezza dei discepoli, ma questa si trasformerà in gioia per la venuta prossima del Paraclito. Gesù aveva accennato al v.6 a questa tristezza: «poiché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore». Le cose dette da Gesù concernevano l'odio del mondo che provocherà persecuzione (vv.1 e 4) come pure l'imminente separazione dai suoi (v.5). Così si può chiaramente intuire come la tristezza dei discepoli è determinata dal fatto che essi dovranno affrontare le prove che si profilano senza la presenza di Gesù, nella separazione da Lui. Ad assumersi il compito di difendere e proteggere i discepoli in questa difficile situazione sarà ora il Paraclito: per questo la sua venuta trasformerà in gioia la tristezza dei discepoli.

Ad inviare il Paraclito è, secondo questo testo, Gesù stesso dopo la sua dipartita-glorificazione presso il Padre. Anche qui riappare dunque la prospettiva che l'invio dello Spirito, in quanto azione divina, è possibile pienamente solo quando la realtà divina del Figlio Gesù sarà del tutto trasparente nella sua umanità glorificata nella comunione con il Padre. Inoltre, essendo l'attività dello Spirito relativa e dipendente dalla rivelazione apportata da Gesù, essa diventa pienamente possibile solo quando Gesù ha portato a compimento nella sua esaltazione presso il Padre tale opera di rivelazione.

La funzione attribuita allo Spirito è ora quella di «convincere» (*èlégkein*), cioè di dimostrare il torto del mondo. La valenza forense-giudiziale di questo verbo si iscrive molto bene in questo contesto del processo *tra Gesù e il mondo incredulo*. Una tale azione di convinzione-dimostrazione però non si esercita nei confronti del «mondo»: non è tesa né ad un biasimo né ad una azione di convincimento che porti il mondo a pentirsi. Essa è piuttosto indirizzata ai discepoli a cui lo Spirito è inviato. È nel cuore dei discepoli, attraverso una illuminazione interiore che

rafforzerà la loro fede, che il Paraclito farà opera di convincimento dimostrando l'oggettiva colpevolezza del mondo. La realtà su cui si eserciterà questa azione di dimostrazione-convincimento confermerà questa prospettiva di un'azione interiore dello Spirito nei discepoli.

Lo Spirito innanzi tutto convincerà «quanto al peccato, perché non credono in me». Il peccato dunque è il fatto che il mondo non crede in Gesù. Questo peccato era stato più volte denunciato nel Vangelo (cfr. 1,5.10-11; 3,18-19): «Se non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati» (8,24). Il peccato di incredulità ha di fatto portato gli avversari a capovolgere la situazione e a considerare Gesù come peccatore: «noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore» (9,24). La qualifica di «peccatore» significa che Gesù è ritenuto infedele a Dio nella sua pretesa azione rivelatoria. Una tale accusa aveva portato Gesù a lanciare la sfida: «chi di voi può convincermi (*..élégchein..*) di peccato?» (8,46). La venuta del Paraclito è destinata a capovolgere la situazione del mondo incredulo: da accusatore di Gesù diventerà accusato. I discepoli, infatti, per la presenza dello Spirito, potranno finalmente comprendere in quale cerchio di male si è rinchiuso il mondo che rifiuta Gesù e che odia e perseguita loro.

Lo Spirito convince anche «a riguardo della giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più» (v. 10). La giustizia dunque concerne Gesù e l'evento del suo compimento. L'espressione (attraverso la sequenza di particelle *men-de-de* in greco) risulta contrapposta sia all'affermazione precedente sul «peccato» sia soprattutto a quella seguente sul «giudizio». L'interpretazione perciò da dare a questa «giustizia di Cristo» deve essere direttamente opposta alla situazione di peccato del mondo e al giudizio di condanna del principe di questo mondo. Più che di giustizia perciò in termini di santità morale, occorre pensare qui, in accordo con una certa tradizione biblica, alla giustizia come «trionfo, vittoria, gloria». Gesù è manifestato come «giusto» nel suo evento trionfante di ascesa e di glorificazione presso il Padre, che comporta la sua condizione di invisibilità presso i discepoli. Lo Spirito, che agisce

nell'interiorità dei discepoli, li convincerà che il ritorno di Cristo al Padre, una volta compiuta la sua opera, costituisce precisamente la sua vittoria e il suo trionfo. Questo dimostrerà che egli ha vinto il principe di questo mondo e che egli è stato il fedele rivelatore di Dio durante la sua missione, così che il mondo incredulo appare ora nella sua reale condizione di peccatore. La condizione di Gesù «giusto», glorificato e trionfante presso il Padre, ha come risvolto la sua distanziamento dai discepoli e la sua invisibilità che sarà fonte di tristezza per i suoi e farà invece gioire il mondo (cfr. 16,19-20). La gioia del mondo è data dal fatto che esso, nella sua cecità, percepisce la sparizione di Gesù come la sua definitiva sconfitta. L'illuminazione interiore dello Spirito che rivelerà la giustizia-trionfo di Cristo convincerà i discepoli che questa gioia del mondo è falsa e che essa è l'evidenza della sua profonda cecità. Al contrario la tristezza dei discepoli, causata dall'assenza di Gesù, sarà trasformata nella gioia della consapevolezza che Gesù è vittorioso ed è nella gloria del Padre.

Infine lo Spirito convincerà i discepoli del «giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato» (v.11). Per Gv il «giudizio» non è altro che la conseguenza del rigetto della rivelazione apportata da Gesù, il rifiuto di accogliere la sua parola di verità (cfr. 3,48-19; 5,24; 12,48). Un tale giudizio è già una vera e propria condanna. Dimostrando ai discepoli la giustizia di Gesù e la sua vittoria, lo Spirito fa loro vedere che ciò implica la sconfitta di Satana che dominava il mondo. Tale sconfitta è avvenuta nell'«ora» di Gesù, nell'evento della sua esaltazione presso il Padre: è ora il giudizio di questo mondo, «ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (12,31). L'azione dello Spirito, dunque, mentre mostra lo spodestamento del signore di questo mondo, proclama l'assoluta Signoria e la piena potestà salvifica acquisita da Gesù nella sua esaltazione: «quando io sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (12,32). Nel processo tra Gesù e il mondo, lo Spirito convince i discepoli da quale parte sta la vittoria e chi è veramente il Signore del mondo.

Tutta questa opera che il Paraclito attua nel cuore dei

discepoli è al fine che essi, ricevendo in sè questa testimonianza, la rendano visibile di fronte al mondo. L'azione di convincimento realizzata in loro dallo Spirito diventa per essi responsabilità di diffusione e propagazione della fede davanti al mondo.

### **E. Il Paraclito guida alla pienezza della verità (16,12-15)**

Ho ancora molte cose da dirvi,  
 ma non siete ancora in grado di portarle ora.  
 Quando però sarà venuto Lui, lo Spirito della verità,  
 vi introdurrà nella verità tutta intera,  
 perché non dirà (niente) da se stesso,  
 ma tutto quello che avrà ascoltato,  
 lo dirà e vi svelerà le cose a venire.  
 Lui mi glorificherà  
 perché prenderà del mio e ve lo svelerà.  
 Tutto quello che il Padre ha è mio;  
 ecco perché vi ho detto  
 che prende del mio e ve lo svelerà.

C'è un mutamento significativo in questa promessa rispetto alle precedenti. È scomparso lo sfondo giudiziale dell'opera dello Spirito: non è menzionato il Paraclito; non ci sono più i tipici verbi processuali (testimoniare - convincere); non c'è menzione dell'odio del mondo e delle persecuzioni. Invece è accentuata l'opera dello Spirito in rapporto alla verità e alla rivelazione di Gesù.

L'espressione introduttiva, sulle molte cose che Gesù ha ancora da dire e che i discepoli non possono portare, crea qualche difficoltà. Essa è innanzi tutto in contraddizione con l'altra affermazione di Gesù «tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (15,15). Inoltre essa potrebbe far pensare che le «molte cose che Gesù ha ancora da dire» possano essere rivelazioni nuove che saranno apportate dalla venuta dello Spirito: un pensiero del tutto estraneo a Gv (cfr. 14,25-26) che prospetterebbe un accrescimento quantitativo della rivelazione ad opera dello Spirito in palese contraddizione con le succes-

sive affermazioni sulla piena dipendenza dell'azione dello Spirito dalla rivelazione di Gesù (non dirà niente da se stesso; dirà quello che avrà ascoltato; prenderà del mio). Occorre allora intendere più coerentemente le «molte cose», che i discepoli non sono in grado di comprendere nel tempo della rivelazione apportata da Cristo, come gli approfondimenti qualitativi che solo il successivo tempo dello Spirito potrà loro offrire. L'affermazione ha perciò soltanto il compito di sottolineare l'incapacità dei discepoli a comprendere in profondità la rivelazione di Gesù, una incapacità che sarà tolta solo dalla venuta dello Spirito e dalla sua azione interiore.

Questa azione dello Spirito consiste innanzi tutto nel «guidare» (*ódēgeîn*) i discepoli verso la verità tutta intera (v.13b). Il sottofondo veterotestamentario è dato dal Sal 25,5: «guidami nella tua verità ed istruiscimi». Il verbo «guidare», mantiene, anche quando è usato metaforicamente, l'idea della strada e quindi del movimento. Lo Spirito è quindi destinato a fare da guida in un movimento che permette ai credenti di penetrare fin nel cuore della «verità», nei suoi vari aspetti e nella sua totalità, e di scoprirne di conseguenza il senso profondo. Tale verità non è una realtà astratta né una realtà nuova e sconosciuta, perché la verità è l'insieme della rivelazione portata da Gesù (cfr. 14,26) ed è Lui stesso la verità (cfr. 14,6).

Il prosiegua del testo (v.13c-15), attraverso un «infatti», si presenta come una spiegazione di questa azione di «guida» attuata dallo Spirito. Innanzi tutto viene sottolineato, in negativo, che l'azione rivelatoria dello Spirito non è indipendente: «non parlerà da se stesso». L'espressione corre parallela ad altre dove Gesù afferma che la sua parola non è sua, ma è la parola del Padre che lo ha inviato (12,49; 14,10; cfr. 7,17) ed è quindi essenzialmente rivelazione del Padre. In tal modo dunque la rivelazione attuata dallo Spirito non è autonoma ma in dipendenza dalla rivelazione realizzata da Gesù, rivelazione che a sua volta era la parola del Padre.

Poi, a più riprese, viene rimarcato in positivo che l'attività dello Spirito è relativa alla rivelazione portata da Gesù. Lo Spirito dirà «le cose che ascolterà», così come Gesù aveva detto agli uomini le cose ascoltate da Dio (cfr. 8,26.40). E più precisamente lo Spirito «prenderà dal mio», cioè dal patrimonio di Gesù. Che cosa questo significhi, può essere dedotto dal fatto che questo «prendere» da Gesù determina la glorificazione stessa di Gesù: «egli mi glorificherà perché prenderà del mio». Ora la glorificazione di Cristo consiste nella manifestazione dell'efficacia dell'opera di salvezza attuata da Gesù come Figlio dell'uomo e nella rivelazione del mistero di Gesù come Figlio di Dio. «Prendere del mio» significa perciò prendere tutto ciò che caratterizza Gesù nella sua opera e nella sua persona: tutta l'opera di salvezza che egli ha compiuto, la rivelazione che è venuto a portare e tutto ciò che forma il segreto della sua persona di Figlio di Dio. È svelando agli uomini questo mistero di Gesù che lo Spirito lo glorificherà. Ma questo prendere da Gesù, che rende l'azione dello Spirito relativa a Lui e dipendente da Lui, viene svelato anche nella sua relazione e dipendenza dal Padre: «tutto quello che il Padre ha è mio, per questo vi dico che prenderà del mio». Con questa espressione è resa manifesta la struttura trinitaria dell'economia della rivelazione: lo Spirito prende da Cristo, ma Cristo è il definitivo e pieno Rivelatore del Padre, così che lo Spirito non fa che interiorizzare la rivelazione del Padre realizzata da Gesù e in Gesù.

Ma qual è il ruolo specifico dello Spirito in questa economia trinitaria di rivelazione? Esso è reso nel testo dal verbo «dire» (*laleîn*) e dal triplice uso del verbo «svelare» (*anaggéllein*). Per quanto riguarda il verbo «dire», è l'unico uso che Gv fa avente come soggetto lo Spirito. Questo verbo di rivelazione è invece usato spesso per Cristo, soprattutto nei suoi discorsi di addio. Un detto di Gesù appare particolarmente illuminante, per il passo che stiamo esaminando, dato l'uso al futuro del verbo «dire»: «viene l'ora in cui non vi dirò (*laleîn*) più in parabole ma con chiarezza vi annuncerò (*apaggélein*) a riguardo del Padre» (16,25). Questo

detto lascia intendere che Gesù chiuderà in futuro la sua rivelazione, ma che essa continuerà, con altra modalità, nell'azione dello Spirito che «parlerà» e «rivelerà» con chiarezza a riguardo di quel «Padre» che è stato l'oggetto della rivelazione di Gesù. L'uso del verbo «dire» è quindi in funzione di sottolineare la continuità tra l'opera di rivelazione di Gesù e quella dello Spirito. La modalità nuova dell'azione dello Spirito, rispetto a quella di Gesù è invece resa dal triplice uso del verbo «svelare». Tale verbo ha frequentemente il senso di annunciare o svelare qualcosa che fino a quel momento era segreta o sconosciuta. Provenendo verosimilmente dall'ambito del pensiero apocalittico, esso assume la sfumatura dello svelamento del senso nascosto di una visione o di un mistero. Nel pensiero apocalittico infatti la rivelazione avveniva in due momenti: dapprima in una visione misteriosa, in un sogno o in una parabola enigmatica e successivamente in una interpretazione o in una spiegazione chiara. Ora questo schema sembra dominare anche nel passo sopra citato di Gv 16,25, dove alla rivelazione misteriosa di Gesù è fatto seguire l'annuncio e lo svelamento chiaro di tutto il suo significato. Quest'ultima sembra essere la funzione assegnata da Gv allo Spirito. C'è dunque, secondo la prospettiva giovannea, una prima fase dove si situa la rivelazione propriamente detta, che è l'opera di Cristo considerato come Rivelatore, e c'è una seconda fase, quella dell'interpretazione della rivelazione di Gesù, che è l'epoca dell'azione di svelamento esercitata dallo Spirito e che durerà per tutto il tempo della Chiesa fino alla fine del mondo.

Ma su cosa si eserciterà questa azione di svelamento e di interpretazione attuata dallo Spirito? Abbiamo già visto sopra che essa è, innanzi tutto, in relazione a quello che lo Spirito «prenderà» da Gesù il quale possiede tutto ciò che il Padre possiede, ne è cioè il pieno rivelatore. Lo Spirito quindi svelerà nell'interiorità dei discepoli in modo chiaro il senso profondo della rivelazione del Padre fatta da Gesù Figlio e Salvatore. Ma al v.13 il verbo svelare ha un ulteriore oggetto, «le cose a venire». L'espressione (che si ritrova in contesto diverso in 18,4) sembra

designare qui l'ordine escatologico della salvezza (cfr. Is 41,23 LXX). Lo Spirito dunque svelerà e interpreterà nel cuore dei credenti la nuova economia di salvezza inaugurata dalla morte-resurrezione di Gesù e che si dipana lungo tutto il tempo della Chiesa. L'azione di svelamento e di interpretazione dello Spirito ha dunque un duplice oggetto: da una parte la rivelazione e l'opera di salvezza di Cristo e dall'altra la nuova realtà di salvezza che a partire dal mistero pasquale di Cristo si dispiega fino al compimento finale. Si può dire dunque che l'azione dello Spirito da una parte si rivolge al passato unico e definitivo dell'evento di Cristo per portarne alla luce tutto il senso e per offrirne l'interpretazione autentica e piena, e, dall'altra, a partire da questa memoria, guarda al futuro per insegnare ai credenti a giudicare i tempi a venire nella loro valenza e densità salvifica. È alla luce di questa funzione dello Spirito che si comprende come egli sia «la guida sul cammino che porta al cuore della verità tutta intera».

### 3. Riflessioni conclusive

Senza la pretesa di una ripresa esaustiva delle osservazioni analitiche già offerte, tentiamo di offrire alcune linee sintetiche e riassuntive della visione dello Spirito in Gv, in relazione soprattutto alle promesse del Paraclito.

— Gv afferma «Dio è Spirito» (4,24), intendendo dire che la sua piena autocomunicazione si realizza là dove è presente e soffia lo Spirito. Si potrebbe dire, in certo senso, che lo Spirito è Dio nella sua presenza estatica e carismatica. Per lo Spirito, infatti, Dio dimora in noi e noi in Dio. Lo Spirito dunque non può essere che dono (cfr. 3,34s.; 14,16) inviato (14,26) da Dio Padre e procedente da Lui (15,26).

— Lo Spirito, che il Padre dona e nel quale si fa interiormente presente, è però anche lo Spirito di Cristo. Su di Lui è sceso e si è fermato stabilmente (cfr. *ménein* di 1,33). Questo «fermarsi» riflette il legame dello Spirito a Cristo non solo durante il suo operare terreno ma anche nel suo innalzamento nella croce e nella gloria. È un fermarsi in senso assoluto e pieno perché al Figlio lo Spirito

è stato donato «senza misura» (3,34). Perciò, già durante la sua missione terrena, Gesù può dire «le parole che vi ho detto sono Spirito e vita» (6,63). Lo Spirito, che rimane in Lui e agisce in Lui, tocca anche quanti, credendo il Lui, hanno comunione di vita con Lui già durante la sua esistenza terrena: per questo Gesù può dire ai discepoli «voi lo conoscete perché rimane presso di voi» (14,17).

— Pur essendo già operante nel Gesù terreno, lo Spirito non riesce ancora a rendere pienamente accessibili ai discepoli la parola, l'opera e soprattutto il mistero di Gesù: «ho ancora altre cose da dirvi, ma non le potete portare al momento attuale» (16,12). È nella glorificazione di Gesù che l'acqua viva, come dono dello Spirito, zampillerà nei credenti in pienezza (7,37-39). Innalzato, infatti, sulla croce, Gesù dona lo Spirito (19,30) e, risorto, lo insuffla sui discepoli come alito della «nuova creazione» (20,22). Dopo il ritorno di Cristo al Padre (14,25) il dono pieno dello Spirito ai discepoli avverrà per la sua mediazione. Il Padre lo donerà «per sua intercessione» (14,16), lo invierà «nel suo nome» (14,26). Cristo stesso lo invierà «da presso il Padre», nella pienezza della comunione con Lui (15,26). L'umanità glorificata del Figlio, nella comunione con il Padre, è dunque la mediazione della piena effusione dello Spirito.

— L'effusione dello Spirito in quanto «venuta-dono-invio» dal Padre è parallela alla «venuta-dono-invio» del Figlio. Lo Spirito può quindi essere chiamato «l'altro Paraclito» che affianca il primo Paraclito che è Cristo (14,16). La differenza delle due missioni sta innanzi tutto nel tempo: della missione dello Spirito si parla al futuro intravedendo il tempo della Chiesa; della missione del Figlio si parla al passato come di realtà già attuata. Inoltre la missione del Figlio è direttamente dal Padre, quella dello Spirito e dal Padre per la mediazione del Figlio glorificato.

— Proprio perché dipendente dal Figlio glorificato, la missione dello Spirito è totalmente relativa a Lui e alla sua rivelazione. L'azione dello Spirito si eserciterà «su tutte le cose dette» da Lui (14,26), sul mistero della sua

persona di Figlio e sulla sua comunione con il Padre (15,26). Lo Spirito «ascolterà» e «prenderà» da Gesù glorificandolo (16,13-15).

— Pur essendo parallela e relativa a quella del Figlio, la missione dello Spirito si attua secondo una modalità e una funzione propria. Egli sarà con i discepoli «per sempre» e «sarà in loro» (14,16), presente ed attiva nella loro interiorità. Egli potrà dunque agire senza quei limiti che segnavano la rivelazione storica del Figlio e ne velavano la comprensione. Lo Spirito attuerà un «insegnamento» approfondito ed interiorizzato, un «ricordo» che permetterà una comprensione autentica e piena della rivelazione di Gesù (14,26). «Testimonierà» nell'interiorità il mistero del Figlio glorificato presso il Padre, rafforzando la fede dei discepoli perché essi possano testimoniarla di fronte al mondo che li odia (15,26-27). «Convincerà» i discepoli della condizione di peccato del mondo incredulo, della piena realizzazione della giustizia nel Cristo glorificato, della signoria salvifica universale del Cristo vittorioso su satana, di modo che i discepoli, resi saldi e lucidi nella fede, possano dar prova di queste realtà nel processo pubblico contro il mondo (16,8-11). Lo Spirito infine farà da «guida» interiore verso la totalità della verità che è Cristo stesso nel suo mistero di Rivelatore del Padre (16,13). Egli attuerà questa funzione svelando e interpretando con chiarezza nei cuore dei credenti l'opera rivelatoria e salvifica di Cristo e, partire da questa, aiutandoli a comprendere e giudicare il significato e la valenza salvifica dei tempi futuri fino alla fine del mondo.